

# “Un prete di periferia” di Aldo Ungari

**Carla Boroni**

Non è facile trovare il giusto punto di vista quando si tratta di parlare dell'opera narrativa di uno scrittore. Lo è ancora meno quando tale opera sembra nascere direttamente dall'anima dell'autore, spontaneamente, come nel caso dell'ultimo romanzo di Aldo Ungari<sup>1</sup>, dove lo sguardo è limpido e genuino, la scrittura autentica e, di conseguenza, la lettura scorrevole e piacevolissima.

Scrittore non di scuola, autodidatta nel senso più alto del termine, Aldo Ungari dimostra, con questo romanzo, di essere profondamente consapevole dei propri mezzi espressivi, tanto da riuscire a farceli apparire come naturali e spontanei. Semplicemente, ma con maestria, facendo ricorso ad una scrittura che in ogni pagina riesce perfettamente a fondere insieme, con efficacia e pertinenza, tecnica ed emozione.

Il libro è molto ben scritto, strutturato in maniera tale che le varie parti, quelle modellate sul genere giallo e

quelle più legate alla storia locale, non si soffocano e non si ostacolano anzi, si valorizzano, per contrasto, a vicenda. Mai artificioso, se non dove vuole esserlo scopertamente, questo romanzo è in realtà un racconto lungo, o meglio, una serie di racconti che però si “prestano ad una elaborazione di fantasia arricchita di dettagli verosimili geograficamente per l'ambientazione bresciana, dipinta con fedeltà congeniale dell'autore, e cronologicamente, per il periodo anteriore all'ultima guerra mondiale” (dall'introduzione di Giulio Colombo). Il testo presenta volutamente situazioni letterarie convenzionali e utilizza, senza indugiarsi, diversi registri narrativi svelandone al contempo, dove è il caso, l'ovvietà, ma lasciando intatto il gusto della lettura. La narrazione vera e propria, infatti, in alcuni luoghi è tutta un susseguirsi di immagini letterarie stereotipate e di battute retoriche in chiave vernacolare, ma descritte con linguag-

1) Aldo Ungari, *Un prete di periferia*, Gam editrice, Rudiano (Bs), 2011.

gio pienamente adeguato, capace di rendere godibile il testo sia ad una lettura diretta che ad una interpretazione più critica. Da questo punto di vista, per esempio, la parte di narrazione ricalcata sul genere giallo (v. “In monastero”) potrebbe apparire come un racconto nel racconto, staccato dal resto, sia per genere che per stile. Tuttavia l’inserimento nel contesto del romanzo non ci appare forzato, ma ben legato a tutto il resto sebbene con le caratteristiche di una lunga parentesi narrativa. Bisogna dire, in effetti, che l’autore è molto abile nel legare i vari testi a non farceli sentire, nonostante la presenza in tutti dello stesso protagonista, come disomogenei o addirittura estranei tra loro.

Facendo ricorso ad una scrittura che si modella perfettamente sui vari generi utilizzati nelle diverse parti del libro e prendendo in considerazione anche la citazione stilistica (ma in molti luoghi mantenendo uno scarto di maggiore autenticità e una fresca vivacità narrativa), l’autore racconta, con una sorta di leggerezza calviniana e con un acume ironico davvero efficace per chiarezza e precisione di linguaggio, le vicende di don Luigi e di molti altri personaggi.

I vari racconti di cui si compone il romanzo hanno ciascuno un proprio sapore e una propria fisionomia stilistica; da quella aneddotica di “Don Luigi e gli spiriti” che ricorda in parte le prove di coraggio di molte fiabe e in parte il racconto goliardico di derivazione boccaccesca, a quella storico-sociologica di “Don

Luigi e le fiamme”, dove – come scrive Anna Della Moretta nella bella prefazione – “le vicende umane e spirituali del giovane sacerdote don Luigi si svolgono negli anni faticosi e incerti dell’inizio del periodo fascista”. Mantenendo lo sguardo fisso sul giovane prete in quanto protagonista di tutte le vicende narrate si passa poi al genere della rievocazione biografica di “Al fronte” e al racconto edificante tipico di molta letteratura devozionale di fine Ottocento di “Il pane di S. Antonio ovvero le confessioni di don Luigi”. Nel capitolo già citato “In monastero” ritroviamo il classico racconto d’indagine con richiami abbastanza espliciti alla figura di Padre Brown, ma immerso in atmosfere, ritmi e personaggi che rimandano scopertamente anche a *Il nome della rosa*. Infine in “Una calda estate” troviamo un vero e proprio racconto di formazione con un rimando, anche qui, al tema del percorso iniziatico tipico di molte fiabe. Ultimo “Una pesante eredità”, che chiude il libro con una vicenda già introdotta nelle pagine precedenti e che in questa sede non voglio svelare neppure per accenno. Possiamo dire che chiudendo il libro riunisce ed evidenzia tutti i diversi aspetti del protagonista e, per certi versi, contiene e riassume le tematiche messe in campo e sparse un po’ in tutto il romanzo.

Spesso ricorrendo al flashback narrativo per poter modellare efficacemente e pienamente il personaggio di don Luigi (ne esce una figura veramente modellata a tutto tondo),

Aldo Ungari sceglie poi di affidare al buon senso popolare e religioso della madre del protagonista, Amalia, la venatura etica del romanzo e il commento moraleggiante che ne percorre quasi tutte le pagine. Un commento proposto da Amalia (e dall'autore, che ha rappresentato in Amalia la propria nonna materna) sempre usato a fin di bene e sempre a beneficio della vocazione del figlio (e del lettore). Per don Luigi la voce amorevole e saggia della madre si fa spesso preghiera e poesia, richiamo e

incoraggiamento e si può dire che il reale protagonista del romanzo sia il loro rapporto, vero e proprio filo conduttore di tutti i diversi racconti. All'inizio del libro viene dichiarata (come già nel libro precedente pubblicato nel 2008 *Quadri e ladri. Piccola storia semiseria con miserie*) la scelta di devolvere l'eventuale utile della vendita del libro a favore dei progetti del Servizio Volontario Internazionale (SVI). Un valore aggiunto extra-letterario, ma non per questo meno importante.

